

CROSSING BORDERS

movimenti e lotte dei migranti



“Quale crisi?”. Questa è stata la reazione di un attivista del Mali, quando gli abbiamo chiesto di commentare il crollo economico: “noi viviamo in una crisi permanente!”. Certamente ha ragione, considerando la situazione in molti paesi del sud globale. Tuttavia, negli ultimi nove mesi le condizioni di vita di milioni di migranti sono state colpite duramente, non solo nello spazio europeo. Quello delle migrazioni e del lavoro nel tempo della crisi è il percorso che vogliamo seguire per descrivere gli effetti materiali della recessione nei diversi settori lavorativi, ma anche le esperienze di resistenza o di rifiuto. L'organizzazione sociale e politica del lavoro migrante rimane per noi la questione cruciale. Per questo come Frassanito network intendiamo organizzare una serie di discussioni ed eventi collegati in diverse città europee, alla fine dell'autunno 2009. Il nostro intento è di creare una maggiore comunicazione transnazionale in merito alle pratiche di auto-organizzazione e alle campagne sindacali relative al lavoro migrante. Chi è interessato alla partecipazione e alla preparazione di queste iniziative può contattarci: frassanito@kein.org. Contribuite a diffondere la newsletter, tanto in versione elettronica quanto cartacea.

website: www.noborder.org/crossing_borders

Intendi dire crisi?

newsletter transnazionale, numero 7, luglio 2009

L'Europa è in crisi. E non da sola. Dagli Stati Uniti all'Africa all'Asia (p.6) la crisi è un fatto. I suoi effetti immediati sono sotto gli occhi di tutti: crollo della produzione, licenziamenti, disoccupazione. Milioni di uomini e donne in tutto il mondo stanno pagando il prezzo della crisi e della paura. Guardando dentro a questi effetti immediati, andando oltre a ogni promessa di ripresa economica, è necessario considerare la crisi da una prospettiva che ne metta in luce le conseguenze durevoli, che accelerano e stabilizzano una trasformazione generale dei rapporti di lavoro in atto da tempo.

Abbiamo considerato in questi anni il lavoro migrante come un paradigma dei processi di precarizzazione del lavoro contemporaneo (vedi CB n. 3). Oggi dobbiamo chiederci che ruolo esso giochi dentro alla crisi, quali possibilità esso ancora offra di “leggere” i movimenti della forza lavoro contemporanea. Ovunque razzismo istituzionale, clandestinizzazione e criminalizzazione dei migranti servono a drenare il mercato del lavoro producendo tensioni crescenti tra i diversi segmenti della forza lavoro. I migranti sono minacciati da una condizione di perenne espellibilità. L'immagine del lavoratore usa e getta è quanto mai efficace, oggi: i migranti sono i primi a essere licenziati e dunque espulsi dai luoghi di lavoro. E se il licenziamento determina la perdita del permesso di soggiorno, i centri di detenzione garantiscono la loro espulsione all'interno del territorio europeo, prima della deportazione oltre frontiera. Tuttavia, è nello spazio tra la possibilità di espellere e l'effettiva espulsione che si giocano le pratiche e le politiche di gerarchizzazione e sfruttamento, che si intrecciano alle strategie soggettive messe in campo dai migranti stessi per rispondere alla crisi.

L'esempio del lavoro agricolo in Almeria (p.3) mostra chiaramente che il lavoro dei clandestini diventa in alcuni casi preferibile, accanto a quello dei nuovi arrivati, per far fronte alla necessità di ridurre al minimo i costi di produzione. Una forza lavoro docile e altamente ricattabile compete così con quei lavoratori e quelle lavoratrici determinati a rivendicare diritti e migliori condizioni salariali, ma anche con quei lavoratori migranti e nativi che, espulsi da altri settori produttivi (come quello delle costruzioni, vedi p.4-5), si riversano sul lavoro agricolo stagionale in cerca di uno sbocco, dando vita a nuovi processi di migrazione interna.

Una nuova esperienza di mobilità del lavoro sembra perciò accompagnarsi alla crisi economica. I lavoratori migranti si muovono in primo luogo da un lavoro “regolare” a uno “irregolare” pur di poter accedere a un salario, per quanto minimo. Si muovono, in secondo luogo, all'interno del paese di residenza, come quelli che si spostano dalle fabbriche del nord d'Italia alla fabbrica verde del sud. Si muovono, ancora, legalmente o illegalmente, verso gli altri paesi dell'area Schengen e al di fuori di essi, complicando in questo modo il quadro già frammentato della composizione del lavoro su scala transnazionale e la sua gerarchia interna.

All'intreccio tra status sempre più differenziati (dai migranti senza documenti ai cittadini, passando per i titolari di permessi di soggiorno di lungo periodo o di permessi per i cittadini dei nuovi Stati membri) e crisi economica, il lavoro nel suo complesso sembra destinato a diventare informale, seguendo più che mai la matrice del lavoro migrante. E questa informalità non riguarda solo l'esistenza o meno di una regolazione giuridica del rapporto di lavoro, la presenza o meno di un contratto, quanto piuttosto la completa riduzione del rapporto di lavoro a rapporto di forza, spesso esclusivamente individuale, a scontro tra le strategie di sfruttamento e quelle che per primi i migranti

mettono in atto per sottrarsi a esse. Da questo punto di vista, e anche alla luce della sua radicale individualizzazione, il lavoro di cura e il lavoro domestico delle donne migranti (vedi p.4) costituiscono l'esempio più efficace di entrambe le facce in cui il lavoro informale e migrante si presenta. Se si guarda all'insieme di questi processi di "mobilitazione" e "informalizzazione" del lavoro nel tempo della crisi, la persistente capacità del lavoro migrante di mostrare tendenze proprie di tutto il lavoro sembra più che mai evidente. Tuttavia, ciò che sembra stabilirsi e ampliarsi è una sorta di gap, di distanza sempre più marcata, quasi una dissociazione tra lavoro migrante e lavoratori migranti. Intendiamo dire che, mentre il lavoro migrante è davvero diventato la condizione generale del lavoro contemporaneo in termini di precarietà, sfruttamento, solitudine, l'importanza dei migranti nel mondo del lavoro è continuamente negata, con la conseguenza che sono spinti nella marginalità politica che viene destinata a un segmento residuale della forza lavoro complessiva. Nelle migliori ipotesi al centro della scena torna un soggetto universale e indifferenziato, del quale i migranti farebbero parte una volta abbandonata ogni loro specificità, prima fra tutte la relazione complessa e sfuggente con il lavoro produttivo e riproduttivo.

Dentro la crisi attuale, come abbiamo detto, le politiche economiche dei singoli paesi hanno stabilito che sui migranti devono essere scaricati i costi maggiori: dal licenziamento, alla limitazione delle prestazioni di welfare, all'espulsione sempre meno vincolata. Sembra così che le

legislazioni nazionali abbiano la meglio sul movimento globale dei migranti. Sembra che i confini che gli Stati ristabiliscono grazie alla crisi stiano soggiogando i movimenti dei migranti. Sembra che le gerarchie della finanza, degli scambi e delle relazioni internazionali siano tornate a essere l'unica misura dei movimenti possibili. Sembra che lo spazio europeo sia destinato a diventare esclusivamente una somma di spazi nazionali.

A noi sembra che nessuna analisi economica della crisi ponga però adeguatamente l'accento sul fatto che essa è in primo luogo una lotta sui confini interni ed esterni del sistema economico globale. Non ci appassiona troppo sapere chi sarà il prossimo titolare dei profitti della produzione di auto in Europa e nel mondo. Sappiamo che chiunque sia non lo farà senza migliaia di migranti. Se i toxic assets sono la malattia temuta e nascosta del sistema finanziario, i migranti sono bollati come il virus che rivela la crisi di disciplina e di ordine del capitalismo contemporaneo. La crisi attuale è in primo luogo una crisi d'ordine. E i migranti sembrano non essere mai al posto dove li si vorrebbe stabilmente confinati, o pronti a muoversi ordinatamente quando le necessità economiche lo richiedono. A noi sembra che, contro l'apparente rivincita delle legislazioni nazionali e contro i vincoli posti ai movimenti globali, il lavoro migrante continui a mostrare alcune tendenze fondamentali del lavoro contemporaneo e che i movimenti globali dei migranti continuino a portare ovunque il loro disordine.

Da Calais a Lesbo via Dikili: Noborder Camps on Tour



Alla fine di giugno un no-border camp ha avuto luogo vicino a Calais. L'iniziativa è stata promossa da attivisti francesi e belgi, da gruppi di supporto ai migranti e dal Noborders network inglese. Calais è stata scelta per due ragioni principali: è un luogo particolarmente importante per la storia, lo sviluppo e le pratiche di controllo delle migrazioni in Europa, ed è stato a lungo uno dei principali "colli di bottiglia" per coloro che cercano di raggiungere la Gran Bretagna. Ma, soprattutto, è il campo di battaglia tra quelli che vorrebbero vedere la fine delle migrazioni in Unione Europea, e coloro che cercano di abbattere le barriere tra la gente, i confini che impediscono la libertà di movimento di tutti e non solo di pochi privilegiati.

Dal 25 al 31 agosto un altro no-border camp avrà luogo a Lesbo, con tre obiettivi principali. In primo luogo, il campeggio intende costruire lo spazio per una comunicazione transnazionale tra le diverse esperienze di resistenza al regime europeo dei confini. In questa prospettiva, saranno invitati coloro che sostengono le iniziative di monitoraggio dei confini in Ungheria e Ucraina, attivisti dalla Turchia e membri del network euro-africano provenienti da Marocco, Mauritania e Mali. In secondo luogo, il campeggio intende sostenere e rafforzare i gruppi di supporto a migranti e rifugiati in questo punto caldo del controllo delle migrazioni. Questi gruppi, che danno assistenza ai migranti che arrivano a Lesbo, fanno molto e hanno bisogno di un maggior sostegno materiale e politico. Infine, sono in preparazione azioni di protesta e di disturbo della guardia costiera greca e di Frontex. Denunciare e fermare i "cacciatori e gli assassini" dei migranti che arrivano via mare è un punto cruciale della nostra lotta per la libertà di movimento e il diritto di restare.

Subito dopo la fine del campeggio di Lesbo e a pochi chilometri al di là dell'Egeo, un altro no-border camp sarà organizzato a Dikili, in Turchia, dove già lo scorso anno ha avuto luogo un altro campeggio. Per maggiori informazioni: <http://lesvos09.antira.info/>

Fragole selvagge: migranti e crisi in Almeria

L'Almeria è diventata un campo desolato. I migranti vagano per le strade di Roquetas, El Ejido, La Mojenera, Las Norias. Per loro non c'è lavoro. O almeno non per quelli che hanno i documenti. Le vittime della crisi nel settore agricolo non si contano. Quando cercano di tornare al lavoro agricolo, gli stranieri con una residenza regolare hanno dei problemi a trovare lavoro nelle serre coperte di plastica: sono troppo cari. Gli agricoltori preferiscono lavoratori senza documenti, senza difese, che non parlano spagnolo.

Nei magazzini di imballaggio, alle donne provenienti da altri paesi che hanno lavorato duramente per anni è negato il diritto di lavorare. L'inizio della stagione di raccolta, che ormai volge al termine, è stato molto duro per loro. Molte donne hanno perso la loro anzianità. Poiché non sapevano quando rivolgersi ai tribunali per avviare una causa di lavoro, sono finite in mezzo a una strada.

Anna Mendy vive a La Mojenera e lavora nella Costa de Almeria dal 2002. Nel 2007 ha affrontato una gravidanza difficile. Ha preso un permesso di maternità e, quando è tornata, il capo del personale le ha detto che in quel momento non c'era lavoro. Stanca di insistere, e vedendo che le colleghe che l'avevano sostituita continuavano a lavorare, si è rivolta al SOC (Sindacato de Obreros del Campo y del Medio Rural, l'unione dei lavoratori agricoli) alla fine del 2008. La sua vicenda è giunta di fronte a un ispettore del lavoro, ma dal momento che le due parti non hanno trovato un accordo, si è ricorsi al tribunale. Anna ha vinto la sua causa. Persone come lei si rivolgono ogni giorno agli uffici del SOC in Almeria. Tutti loro sono lavoratori con diversi anni di anzianità nel settore agricolo, che sono stati licenziati senza ragione e contro ogni standard stabilito dal diritto del lavoro.

In generale, il discorso politico xenofobo è entrato nella testa dei cittadini spagnoli: "gli immigrati sono responsabili della crisi...", e le azioni dell'amministrazione, con la prefettura in testa, lo ribadiscono ogni giorno. I permessi di soggiorno di coloro che non hanno versato abbastanza contributi semplicemente non sono rinnovati. Questo significa che i lavoratori che hanno versato contributi per tre o quattro anni diventano clandestini da un giorno all'altro a causa della crisi!

La polizia presidia ininterrottamente la stazione centrale degli autobus e controlla solo la gente di colore o con un

aspetto che sembra indicare una provenienza straniera. Espellere i migranti senza documenti, in accordo con le politiche europee, è un imperativo al di là di ogni legislazione nazionale.

In nome di questa barbarie, la violenza della polizia ha la meglio sui diritti umani. Se non fosse così come spiegare che rifugiati che fuggono dalla fame sono arrestati ogni giorno, molestati, messi in prigione e deportati senza neppure avere avuto la possibilità di comparire davanti a un giudice, o di ottenere una tutela legale? Come spiegare che i reietti dell'agricoltura in serra, che vivono in baracche fatte di cartone e plastica, senz'acqua né elettricità, sono continuamente tormentati dalla guardia civile? Con la crisi è diventato difficile anche godere dei propri diritti economici. Persone che normalmente potrebbero ottenere un sussidio di disoccupazione per quattro mesi hanno visto il pagamento ridotto a tre.

Intorno a El Ejido, da aprile alla fine di maggio, si è parlato molto di alcune morti misteriose avvenute all'interno della comunità marocchina. Quattro persone sono state sparate o impiccate nei campi. Le indagini non porteranno mai ad alcun risultato, come in tutti i casi che si sono verificati negli ultimi anni.

In alcune parti dell'Andalusia, come a Jaen, durante la stagione di raccolta delle olive, il ritorno dei nativi spagnoli nel lavoro agricolo ha determinato molti problemi. I migranti che sono venuti per diversi anni per la stagione dei raccolti si sono trovati faccia a faccia con i "padroni" dell'area, con pretese maggiori sui salari. Vicino ad Antequera, nella regione di Malaga, si sono moltiplicati episodi di violenza.

A Huelva, i migranti che arrivano in grandi numeri non hanno possibilità di trovare lavoro: i padroni continuano a importare manodopera da Marocco e Senegal, complicando la confusione già esistente tra residenti e clandestini. Mentre la gente aspetta di capire come andrà la prossima stagione del raccolto in Almeria, la paura rispetto alle conseguenze della crisi sta straziando anche il cuore dei più ottimisti.

Spitou Mendy - Union activist - SOC Almeria



In crisi, come al solito: migrare dentro e fuori le mura domestiche...

Il lavoro domestico è diventato una delle occupazioni principali per le donne migranti in tutto il mondo, che si tratti di pulire le case o di prendersi cura dei bambini a ore, di lavorare come tata per l'intera giornata o di vivere insieme con un anziano supportandolo in ogni aspetto della sua vita. Sebbene ci siano modalità legali di ingresso, in molti paesi questo segmento del mercato del lavoro è basato in larga parte sull'attività di donne che migrano e lavorano in modo informale, che usano le loro reti di migrazione per organizzare la propria attività e aggirare le politiche migratorie. Molte di queste lavoratrici domestiche migranti supportano le loro famiglie nei paesi di provenienza inviando denaro in forma di rimesse.

Il lavoro domestico salariato corrisponde a una specifica divisione sessuale del lavoro: il lavoro di cura è delegato a donne migranti per risolvere il problema di conciliare lavoro, famiglia e cura della casa. Le donne non-migranti, perciò, sono in grado di liberarsi dal lavoro domestico solo nella misura in cui un'altra donna, in cambio di un salario, supplisce a questa funzione. Il lavoro domestico, così, non solo è etnicizzato: le migranti sono indirizzate sin dal principio verso attività che sono considerate specificamente "femminili". Questo porta alla produzione di due stereotipi contrastanti: quello della donna moderna ed emancipata che lavora nella sfera pubblica, e quello della migrante subalterna, legata a ruoli tradizionali e alla casa.

Con la crisi però anche questi stereotipi sono colpiti da cambiamenti significativi. Da una parte, le donne non-migranti espulse dal mercato del lavoro possono essere costrette a tornare alle occupazioni domestiche, e la riduzione del reddito familiare può essere un ostacolo alla possibilità di impiegare una lavoratrice domestica migrante. Dall'altra parte, il lavoro domestico costituisce di nuovo una possibilità di impiego anche per le donne non-migranti. In un modo o nell'altro tutte le donne, migranti e non, saranno costrette dalla crisi a migrare

continuamente dentro e fuori la sfera domestica. Da molti punti di vista si tratta di una crisi comune per le donne, nella misura in cui non c'è una distinzione chiara tra il "dentro" e il "fuori" di un mercato del lavoro che in modo più o meno violento e coattivo si sovrappone alla sfera domestica. Nello stesso tempo è chiaro che la crisi determinerà un'ulteriore definizione del rapporto tra lavoro produttivo e lavoro di riproduzione.

Inoltre, proprio per via della crisi il livello dei salari sarà probabilmente abbassato ancora di più. Infatti, la crisi non riduce la domanda della forza lavoro delle donne per i servizi domestici, ma il carattere prevalentemente informale del rapporto di lavoro domestico rende più difficile negoziare salari e orari di lavoro, spesso sottratti alla regolazione contrattuale e decisi da rapporti di forza. Data la crescente vulnerabilità delle donne migranti determinata dalla crisi – nella misura in cui razzismo, criminalizzazione e illegalizzazione dei migranti sono le sue conseguenze dirette – esse faranno esperienza di un ricatto ancora più forte di prima. La riduzione dei redditi dei datori di lavoro, in altri termini, colpirà indirettamente il reddito delle lavoratrici, e gli effetti di questo trend devono essere considerati su scala transnazionale visto l'enorme peso delle rimesse nei paesi di provenienza.

Nonostante questi problemi ci sono forti esempi di lavoratrici domestiche che si sono organizzate per rendere se stesse e il proprio lavoro visibili e combattere per migliori condizioni di lavoro e vita, come Kalayan a Londra e Respect a Berlino, e molti altri. Quello che è in gioco, di fronte alla crisi, è la possibilità di sviluppare e moltiplicare questi processi di organizzazione, sapendo che ciò che sta accadendo non riguarda solo le condizioni di lavoro ma anche l'organizzazione della divisione sessuale del lavoro su scala transnazionale. La questione è: come la crisi pretende di riposizionare le donne dentro e fuori la sfera domestica?

Lavori in corso: Crisi, lavoro migrante e nuove organizzazioni nel settore edile

È noto che il settore delle costruzioni è particolarmente colpito dalla crisi economica e, dal momento che sono soprattutto migranti provenienti dall'est europeo a lavorare nei cantieri edili di tutta Europa, può sembrare ovvio che siano i primi a perdere il lavoro e che probabilmente lasceranno i paesi che li ospitano. In realtà il quadro è molto più complicato.

Il settore delle costruzioni in Spagna, uno dei più fiorenti negli ultimi anni con migliaia di lavoratori provenienti dalla Romania e dall'Ucraina, è collassato rapidamente con la crisi. Ovviamente molti rumeni sono tornati nei loro paesi d'origine, ma dal momento che lì la crisi ha effetti persino più duri, molti di loro hanno scelto di restare. Alcuni hanno cercato un altro lavoro nel settore agricolo, così che la competizione con altri lavoratori è aumentata e i salari sono crollati (tenendo anche presente che il lavoro agricolo era già pagato molto male – come emerge dal testo a p.3).

"Aspettare" è una tendenza comune tra i lavoratori migranti, come quelli ucraini, che sono colpiti dalla crisi non solo in Spagna ma anche nella Repubblica Ceca o in Russia, dove costituiscono il grosso della forza lavoro nel settore edile. E, diversamente dai lavoratori polacchi e rumeni, quelli ucraini sono in un regime di restrizione del visto in Europa ancora più rigido. Dal momento che non possono muoversi liberamente come i cittadini dei nuovi Stati membri, preferiscono (non) lasciare "Schengenlandia". Piuttosto, rimangono in Europa e cercano di sopravvivere nelle loro comunità coi loro risparmi, sperando in nuove opportunità.

Qualche altra osservazione sulla situazione in Norvegia e Germania può contribuire a rappresentare la complessità del quadro. In entrambi i paesi il settore edile ha sofferto i colpi della crisi, ma i governi occidentali hanno dato il via a programmi di incentivi economici che riguardano anche il

settore delle costruzioni, colme la ristrutturazione di edifici pubblici quali scuole e università. Ovviamente questi interventi statali compensano in parte il collasso degli investimenti privati, ma il lavoro edile è ancora richiesto. Molti lavoratori provenienti dall'est europeo hanno lasciato la Norvegia, soprattutto gente arrivata da poco e senza una famiglia al seguito. Altri però sono arrivati, ad esempio dall'Irlanda o dal Regno Unito dove la situazione è peggiore, non solo per motivi economici. "Lavoro inglese per lavoratori inglesi" è lo slogan circolato in Gran Bretagna, e parte dei sindacati protezionisti e nazionalisti hanno cercato di iniziare una campagna nella quale i lavoratori migranti sono additati come capro espiatorio per la crisi.

Tuttavia, guardando ancora al settore edilizio in Norvegia, ci sono esempi che vanno sotto un altro segno. Già nel 2004 il sindacato „Byggningsarbeiderforening“ di Oslo ha preso una decisione importante: hanno affermato chiaramente di non essere un sindacato di lavoratori

norvegesi, ma di lavoratori che lavorano in Norvegia. Da quel momento hanno messo in comunicazione lavoratori di lingua polacca, russa, lituana, bosniaco-serbo-croata, rumena-moldava, tedesca, bulgara e slovacca, anziché fare bollettini separati per i nuovi membri. Cercano di evitare ogni tipo di separazione "naturale" che tenda ad affermarsi e creano piattaforme comuni per lavoratori norvegesi e stranieri, anche nelle loro rivendicazioni politiche e nelle loro campagne. Questo sindacato ha speso molto tempo ed energie per informare i lavoratori stranieri sui loro diritti in Norvegia. E i lavoratori migranti hanno risposto prontamente: in migliaia si sono organizzati all'interno del sindacato, più di un terzo dei membri del „Byggningsarbeiderforening“ di Oslo sono polacchi. Probabilmente, uno dei pochi esempi positivi in Europa, ma che almeno tiene viva l'idea che "un altro mondo del movimento dei lavoratori è possibile", e questo è ancora più importante in tempi di crisi.

Per maggiori informazioni sul sindacato di Oslo:
www.constructionworker.no

“Lo sai cosa ti dico: l'anno prossimo me ne vado in America!”

Migranti e crisi nel settore metalmeccanico: il distretto di Suzzara (MN).

La crisi sta colpendo duro anche nella bassa mantovana, territorio un tempo solo agricolo ubicato nel mezzo della pianura padana, nel quale si è sviluppato un importante distretto industriale. Il settore metalmeccanico, guidato dallo stabilimento Iveco del gruppo Fiat, ha creato nell'ultimo decennio migliaia di nuovi posti di lavoro, inseriti all'interno delle fabbriche di recente apertura e negli ampliamenti delle preesistenti.

Se da un lato la crisi è trasversale alle mansioni lavorative, dall'altro emerge come i migranti siano i più colpiti dai provvedimenti di cassa-integrazione: "Siamo in quarantacinque cassa-integrati, trentacinque migranti, tutti con contratto a tempo indeterminato". Ancor più grave è il mancato rinnovo della quasi totalità dei contratti determinati, per lo più in appalto ad agenzie interinali: a ricoprire tali mansioni sono soprattutto immigranti (anche italiani del sud), e ciò mette in luce come la gerarchia occupazionale veda, nei ruoli non qualificati, i migranti stessi. È proprio partendo dall'inserimento dei migranti che è possibile analizzare come la grande fabbrica si affidi sempre più ad appalti, cooperative e agenzie interinali, segmentando l'inserimento lavorativo e sfruttando la legge Bossi-Fini e il suo legame intrinseco tra permesso di soggiorno-contratto di lavoro: "ci hanno detto che se avessimo fatto i turni di notte e gli straordinari ci avrebbero rinnovato il contratto: a me non sembra, visto che molti miei colleghi sono stati licenziati!". La necessità di avere un contratto di lavoro per rinnovare il permesso di soggiorno, dunque, è stata sfruttata per garantire una copertura ottimale dei posti di lavoro nel momento in cui questo era necessario alla produzione. Al contrario, con la crisi, i lavoratori sono licenziati e i contratti atipici sfruttati per espellerli dalla fabbrica al momento della scadenza del loro contratto di lavoro.

Dalla voce dei migranti inseriti a livello sindacale nelle RSU locali emerge chiaramente come il sindacato continui, in periodo di crisi, a "proteggere" gli operai

assunti a tempo indeterminato, mantenendo pressoché intatta la struttura lavorativa attuale, che basa la sua logica su una parte di forza-lavoro occasionale da utilizzare nei momenti di maggior produzione. La logica della divisione che traspare dalle parole di alcuni migranti ("Non capisco perché facciano entrare altra gente se noi non abbiamo da lavorare") è alimentata dai sindacati stessi, che contribuiscono così alla frammentazione e all'isolamento di coloro che, proprio dall'interno delle RSU, stanno lottando per cambiare le logiche di un sindacato sempre più lontano dalla reale struttura lavorativa attuale.

Passando poi alla risposta soggettiva alla crisi, da parte di alcuni la soluzione è migrare verso un altro paese. Andare in America, il miraggio della emigrazione fortunata, torna nella crisi del progetto migratorio che sembrava aver trovato stabilità. Ma il mito americano è ormai povera cosa di fronte ai licenziamenti selettivi, al razzismo istituzionalizzato, ma anche di fronte a tutto quello che i migranti hanno costruito a Suzzara. Un quarto dei migranti ha la casa di proprietà su cui grava un mutuo e figli inseriti nella scuola dell'obbligo. Il territorio composto da piccoli e medi agglomerati ha spinto verso una migrazione di tipo familiare che è ormai stabile sul territorio e pronta a lottare per ottenere un riconoscimento. Se la logica governativa prevede una forza lavoro migrante da inserire quando la produzione lo richiede, la pratica vede donne e uomini decisi a rimanere e a rivendicare i loro diritti. Proprio a Suzzara è nato negli ultimi mesi un coordinamento autonomo di migranti. In breve tempo, il coordinamento è riuscito a mobilitare 200 migranti per la manifestazione nazionale organizzata il 23 maggio a Milano nell'ambito della campagna 'Da che parte stare' (www.dachepartestare.org). Contro le politiche che mirano a criminalizzare ed espellere i migranti per rispondere alla crisi, contro il razzismo istituzionalizzato con l'approvazione del cosiddetto "pacchetto sicurezza", i migranti sono pronti a rispondere: qui siamo, qui restiamo, qui lottiamo!

Cronache dalla crisi

Di fronte alla crisi economica globale tutti i governi, in Europa e al di fuori dall'Europa, nelle Americhe come nei paesi africani, introducono politiche che hanno lo scopo di spingere il surplus di lavoratori migranti al di fuori dei mercati del lavoro nazionali. In alcuni casi, lo fanno adottando politiche di rimpatrio "volontario", in altri casi rendono più rigide le regole per ottenere i permessi di soggiorno ed allungano la durata della detenzione. Anche le misure di rimpatrio "volontario" nascondono la nuova tendenza di una crescita nelle deportazioni. Inoltre, la crisi fa crescere la disoccupazione generale, mettendo i lavoratori migranti e quelli locali gli uni contro gli altri. Alcune nuove leggi spingono al razzismo stigmatizzando i migranti come criminali. Quelli che seguono sono una raccolta di frammenti sulla crisi e sulle migrazioni. Queste cronache, però, non puntano a mostrare che i migranti sono gli obiettivi o le vittime di politiche sempre più repressive. Al contrario, servono a sottolineare l'importanza strutturale dei migranti per una comprensione della crisi. Tutti i fatti descritti qui di seguito hanno prodotto una significativa risposta politica da parte dei migranti. Mentre la maggior parte delle interpretazioni della crisi partono dalla sua dimensione finanziaria, quello che vogliamo proporre qui è un rovesciamento di prospettiva, mostrando la crisi dal punto di vista dei migranti.

Romania

La crisi sta provocando un razzismo crescente. Lo scorso dicembre, dei lavoratori cinesi nel settore delle costruzioni sono stati licenziati e i loro colleghi hanno organizzato un sit-in davanti all'ambasciata cinese. Il mercato del lavoro sta cambiando: da un lato, la crisi sembrerebbe ridurre il bisogno di migranti di lungo periodo. D'altro lato, però, trattiene il "lavoro libero", come nel caso dei migranti del Bangladesh che sono stati "imprigionati" all'interno di aziende tessili.

Spagna

Il tasso di disoccupazione cresce, e con esso cresce il razzismo. La disoccupazione dei migranti è già arrivata oltre al 31%, dato che nei settori più colpiti dalla crisi, costruzioni e servizi, sono impiegati soprattutto lavoratori nordafricani.

Francia

I problemi economici scatenano razzismo e proteste. Una sede del sindacato, occupato da dei "sans-papiers" per mesi perché il sindacato non li rappresentava, è stata sgomberata con la forza di recente. La legge è ancora in qualche modo "favorevole" ai migranti illegali, quando si appellano ai tribunali per questioni legate al salario o altri problemi di lavoro. Tuttavia, in periodo di crisi si moltiplicano le sentenze di espulsione.

Germania

Alcune migliaia di migranti e rifugiati, che avevano ottenuto una residenza-prova di 2 anni dopo la campagna per il "diritto di restare" del 2006/2007, rischiano ora di tornare a uno status precario o anche di essere deportati se non riescono a dimostrare di avere un reddito fino a dicembre. Ma quale lavoro possono trovare in periodo di crisi? Nel frattempo "Verdi", il sindacato dei servizi, ha sostenuto i lavoratori domestici fino a vincere in una causa di lavoro per il salario, e si spera che questa possa essere una sentenza esemplare per il futuro.

Ungheria

Molte imprese sono in bancarotta mentre il razzismo e l'anti-ziganismo sono usati per dividere la gente. A Budapest il 16 maggio si è tenuta una manifestazione di 3.000 persone tra Rom e gente locale. Anche alcuni artigiani lottano contro le ditte di subappalti e le agenzie di lavoro temporaneo nelle costruzioni di ponti, per chiedere di essere finalmente pagati dallo stato o dalle grandi imprese.

Italia

Il governo divide i lavoratori indicando i migranti tra le cause della crisi. L'approvazione di nuove leggi sta peggiorando la situazione: il governo cerca di espellere i migranti dal mercato del lavoro, favorendo le deportazioni e aumentando la durata della detenzione. La crisi peggiora la situazione complessiva, soprattutto nel Nord e Nord-Est del paese, dove i lavoratori migranti sono i primi a essere licenziati, in alcuni casi anche con l'accordo dei lavoratori locali e dei sindacati.

Stati Uniti

La crisi economica sta aumentando il divario tra i migranti irregolari e gli americani nel mercato del lavoro. Quelli che hanno perso il lavoro si rivolgono al governo in cerca di aiuto, ma i migranti senza documenti non hanno diritto agli aiuti statali. Nonostante le pressioni crescenti, molti migranti irregolari stanno resistendo senza lasciare il paese. Al contrario, mentre la recessione aumenta, i lavoratori cercano di aggrapparsi a lavori poco pagati, spesso lavorando più ore per meno salario, e accettando qualsiasi tipo di lavoro riescono a trovare, indipendentemente dalle condizioni che vengono loro imposte.

Ucraina

I lavoratori delle costruzioni e di altri settori sono tornati dalla Russia in un numero maggiore rispetto allo scorso anno, durante l'inverno. Ma questa volta potrebbe essere difficile per loro tornare, perché la domanda di lavoro è diminuita. A causa della crisi, diverse compagnie non pagano i loro dipendenti. Ancora peggiori sono le condizioni nelle miniere dell'Ucraina orientale.

Malesia

I migranti, che occupano un quarto dei posti di lavoro in Malesia, adesso sono vittime della crisi. Molti impianti sono chiusi o lavorano a mezzo servizio. I centri per l'impiego non offrono nessun lavoro, non sono pagati i salari degli ultimi mesi, e l'ufficio immigrazione minaccia con la detenzione i migranti che provocano problemi.

Russia

La disoccupazione dei migranti che vengono da Armenia, Azerbaijan, Uzbekistan, Tajikistan per lavorare in Russia, nei siti di costruzioni e nelle industrie, hanno tagliato le rimesse che mandavano alle famiglie nei loro paesi d'origine. In alcuni casi, queste rimesse in contanti rappresentavano quasi la metà del Prodotto interno lordo di quei paesi. Di conseguenza, gli effetti della crisi si sentono a migliaia di chilometri di distanza.

Regno Unito

I lavoratori migranti sono sempre più minacciati con multe e raids da parte della polizia sui posti di lavoro, che spesso finiscono con la deportazione di quelli senza documenti, o con il licenziamento di quelli che hanno documenti, soprattutto se sono attivi nei sindacati. Recentemente, nonostante la posizione ambigua dei sindacati, che si rifiutavano di appoggiare i migranti licenziati ingiustamente dalle compagnie di pulizie a Londra, i migranti stanno reagendo in prima persona, spingendo politici e sindacalisti progressisti ad appoggiarli. Le retate di massa avvenute di recente, a cui sono seguite deportazioni immediate di lavoratori delle pulizie impiegati all'Istituto di Studi Orientali di Londra, sono state contrastate con una occupazione da parte degli studenti, del personale accademico e di sindacalisti in solidarietà con i loro colleghi che protestavano contro la penetrazione dei controlli sull'immigrazione nelle istituzioni pubbliche.